

# ORIZZONTI

**PARLA IL POLITOLOGO BOLOGNESE:** «Buon risultato elettorale ma solo come punto di partenza, altrimenti sarebbe un disastro». Che tipo di partito? «Strutturato e all'altezza del dibattito europeo, che oggi va verso il Socialismo liberale»

■ di Bruno Gravagnuolo

## Ignazi: «Vorrei un Pd nel segno di Rosselli»

# «P

remierati, semipresidenzialismi e cancellerati sono impraticabili in Italia, e non solo per motivi di dottrina, ma perché favorirebbero un "dominus" che non ha troncato il conflitto di interessi». Risposta netta quella di Piero Ignazi, 57 anni, ordinario di Politica Comparata a Bologna, al quesito su una possibile riforma istituzionale patteggiata. Coerente con la sua idea di un «bipolarismo di coalizione» all'europea («scandinavo»), fondato su partiti maggiori e minori (le «mezzette ali») in un sistema di alternanze. Ed è un discorso quello di Ignazi che sta tutto dentro una certa idea dei partiti, e del tipo di opposizione necessaria al Pd oggi. Ricavabile dall'intervista che segue, e dal suo ultimo libro per i tipi del Mulino: *I partiti politici italiani*. Che partiti e che opposizione? Estes, «strutturati», per quanto possibile in una società mediatizzata come questa. E poi «federali», forti sul territorio. Ma in ogni caso a identità e valori forti. Problema che per la destra - dice Ignazi - è stato più facile, grazie al mix leghista, aziendalista e post-fascista. E che per il Pd è al momento più arduo: «Manca un fuoco interiore, l'orgoglio, la convinzione in sé stessi...». E il tutto in un momento in cui per Ignazi i partiti sono diventati anche in Europa, «agenzie elettorali che gestiscono finanziamenti, piantate dentro lo stato». Dunque per risalire la china e tesaurizzare quel 33%, occorre un grande sforzo programmatico e di fantasia culturale al Pd. Ma più che altro occorre «identità» più netta. Quale? Vediamo.

**Ignazi, quanto hanno inciso sulla sconfitta del Pd il suo tratto identitario carente, la sua debole forma organizzativa e la sua fragile «novità»?**

«Intanto penso che il risultato conseguito non sia del tutto negativo. Per la prima volta abbiamo in Italia un partito riformista che raccoglie un terzo dei voti e non arretra, pur avendo inglobato forze diverse. Un'ottima base di partenza, purché tale la si consideri. Perché se invece fosse un punto di arrivo, sarebbe un disastro. La carenza del Pd sta nel suo essere ancora sospeso

**Un'opposizione a due binari incisiva sul quotidiano e pronta a discutere sullo stato ma senza cedere al premierato**

so, fluido. Senza una chiara definizione della "membership", senza un progetto organizzativo definito. E con organi dirigenti eletti in modo emergenziale. Quanto alla cultura politica del Pd e ai suoi riferimenti, c'è ancora molto da lavorare».

**Alfredo Reichlin ha scritto su «l'Unità» che il Pd deve sapere quali conflitti affrontare, e capire «non solo con chi scende in campo ma contro chi». Condividi?**

«Ottimo parole di buon senso. È l'abc di ogni forza politica: chi difendere, che cosa e chi sono gli avversari. Ed è certo che è più difficile definirsi in positivo che in negativo, come avviene anche nel caso del Pd. Nel caso specifico la difficoltà nasce da una debole e incostante riflessione sulla natura di questo partito, che avrebbe dovuto aggregare e, orribile parola, "contaminare" esperienze diverse. Nel Pd ci sono come è noto due componenti, quella cattolica, minore. E quella post comunista, maggiore. Il rischio è che la parte più grande inghiotta quella più piccola. Un rischio, ma anche un processo inevitabile».

**Messa così, è difficile che i più piccoli possano rassegnarsi, non le pare?**

«Certo, non si rassegnano, ma devono anche dire quel che vogliono. Infatti, nel momento in cui aderiscono a un tronco più corposo, prima comunista, poi "post" e socialdemocratico, e allorché lo stesso processo politico riduce di fatto nel Pd il peso dei cattolici - elettoralmente innanzitutto - è gioco forzato chiedere loro come vogliono stare in questo partito. Partito con riferimenti di necessità più robusti sul versante socialdemocratico. In più, da questo punto di

### L'inchiesta

#### L'Italia va a destra Che fare?

Cosa deve e può fare il centrosinistra dopo la sconfitta, per ricostruire un collante con il sociale, riattivare una presa diretta con le persone, i cittadini, i loro problemi? L'Italia va a destra, a Nord e a Sud. La sinistra scompare dalla rappresentanza

parlamentare, il centrosinistra si trova sguarnito di fronte alla nuova «ondata» di voti al Pdl e alla Lega. La discussione su queste pagine è iniziata. Il 19 aprile con l'intervista dalla Germania a Gian Enrico Rusconi. Il 26 aprile con Giulio Sapelli su economia e valori. L'11 maggio con Piero Bevilacqua, meridionalista di punta, sul sud. Con Silvio Lanaro, storico dell'Italia

repubblicana siamo andati nel Veneto. (18 maggio), per capire su quali interessi sociali trascurati si è fondato il successo leghista. Con Remo Bodei, filosofo, (25 maggio) abbiamo ripercorso il tema della laicità e dell'invasione ecclesiastica nelle falle della globalizzazione. Con Piero Ignazi, politologo, torniamo sull'«identità» in chiave comparata ed europea.



I fratelli Rosselli con i figli. Sotto, Piero Ignazi, professore di politica comparata



vista, aggiungo che se guardiamo all'Europa, i vecchi discorsi sull'Ulivo mondiale sono tramontati».

**Ma in Europa a quale paradigma e a quale sinistra lei rivolge lo sguardo?**

«Trovo di grande interesse il dibattito che si sta sviluppando di questi

tempi in Francia, con il libro del sindaco di Parigi Delanoë, che si è definito socialista e liberale. Suscitando non poco sconcerto dentro il Psf, anche da parte della stessa Royal, ma per motivi che attengono alla lotta politica interna e alla competizione per la leadership, più che per ragioni di cultura politica. In quel dibattito si mette in luce la doppia anima che i partiti riformisti stanno acquisendo in Europa. Chi più chi me-

no, chi prima chi dopo. E però sta qui il vero nocciolo identitario delle forze socialiste europee. Non la "terza via", bensì essere socialisti e liberali».

**In Italia in realtà non abbiamo molto da imparare a riguardo. Rosselli era socialista in senso forte e liberale: economia mista e stato di diritto...**

«Certo, Rosselli è stato un progenitore di questa impostazione. Critico verso il marxismo classico, verso il socialismo autoritario, verso l'insufficiente comprensione del fascismo da parte comunista e socialista...»

**Pci e Gi dialogarono anche, oltre a polemizzare aspramente. E poi Gramsci e Togliatti, qualcosa del fascismo lo avevano capito eccome, non le pare?**

«Sì, avevano capito molte cose, ma la posizione comunista negli anni trenta fu a lungo settaria e ferrigna. In ogni caso è vero: visto il ruolo di Rosselli e del suo *Socialismo liberale*, noi italiani

non abbiamo nulla da imparare. Dobbiamo semmai recuperare alcune tradizioni di pensiero molto minoritarie nella storia d'Italia, come quella azionista, che racchiudono molti stimoli e meriterebbero molto più spazio».

**Torniamo all'abc. Quale "radicamento", interessi e «blocco sociale» per il Pd?**

«Non credo che via sia un nocciolo duro sociale, a parte il dato statistico del pubblico impiego, certo da non buttare a mare. Quindi, radicamento diversificato. E se parliamo di *Socialismo liberale* allora occorre rappresentare sia i ceti sottoprivilegiati, sia dare risposte a domande generali che vengono da ceti più privilegiati. Domande che attengono ai diritti e alle libertà civili, e che pur riguardando anche i ceti subalterni, non provengono altresì immediatamente da essi. In sintesi, istanze economiche - ecologiche e di sviluppo equo - e ventaglio liberale e laico dei diritti. Bene, il punto è dotarsi anche di un certo orgoglio, nel propugnare una scala di valori

### EX LIBRIS

*Ogni mattina al risveglio devo ricreare l'universo. E poi tutte le sere devo ucciderlo.*

Björk

originale e diversa rispetto alla destra. E la vera debolezza del Pd sta proprio in questo. Una fragilità precedente alle elezioni, e che oggi mi pare accresciuta. Il Pd non dà l'impressione di nutrire forti convinzioni, di avere un fuoco dentro...».

**Non è inevitabile, pensando al trascorso governo, quando si indossano solo panni rigoristi e monetaristi?**

«Dipende. Si può persino sposare un'idea impossibile come quella di Padoa Schioppa sulla "bellezza delle tasse". Ma il punto è come la si presenta, e come la si articola. Solo con una grande forza argomentativa e comunicativa quell'idea sta in piedi. E solo così diventa centrale nell'agenda pubblica, dinanzi all'opinione del paese. A condizione cioè di inserirla in un disegno strategico più ampio».

**Non crede che il peso del rigore sull'economia si sia tradotto in una insicurezza generale che ha trascinato con sé anche il fastidio per gli immigrati?**

«No, non mi pare un'ipotesi plausibile. Ciò che voglio sottolineare è che le cose complesse e impopolari riescono solo se vengono presentate come grandi sfide e opportunità. Se lo si fa senza convinzione e contro voglia, il risultato è un autogol. Ed è esattamente quel che è accaduto. Non è stato valorizzato a fondo il vantaggio di essere rimasti in Europa, schivando con l'Euro il baratro».

**La destra però offre maggiori protezioni populiste e incassa la vittoria...**

«Non è una novità, è così che la destra si muove. Hanno trovato il salvadanaio pieno e adesso lo usano. Ma è una politica di corto respiro, che può ben permettersi di lasciare alle ortiche le filippiche di ieri sul bilancio e le "agende Giavazzi". Dobbiamo averlo ben chiaro: la destra non potrà sciacquare più di tanto. E dovrà rispettare i vincoli di Maastricht. Vincoli senza sconti per noi italiani, che a differenza degli altri abbiamo il debito pubblico più grande».

**Opposizione. Che fare e come concepirla?**

«Inevitabile che dopo la sconfitta l'opposizione sia frastornata. In generale consiglieri i due binari. Cooperativo sulle riforme istituzionali, e battagliero su tutto il resto».

**Quale modello istituzionale è concordabile e quale invece è da respingere?**

«Va difeso il Parlamento, senza nessuna sugge-

**Alla base della nuova forza devono esserci gli interessi dei ceti sottoprivilegiati e le istanze liberali dei diritti civili**

stione decisionista. Riformando aspetti funzionali come il bicameralismo perfetto. Ma evitando premierati, cancellerati e repubbliche semipresidenziali. A tutto questo va detto un chiaro no. E per un motivo dirimente, a parte dottrina ed esperienza: in Italia con Berlusconi non abbiamo ancora risolto il conflitto di interesse. E questo taglia la testa al toro e sbarra ogni possibile intesa a riguardo».

**ALLA RADIO** Un programma di Radiotre dà voce alle donne straniere che si confrontano sui problemi del vivere quotidiano da straniere

## Che ci faccio qui? Le extracomunitarie e il senso della vita in Italia

■ di Maria Pace Ottieri

Un quartiere di Roma: Tor Pignattara, uno dei più variegati della città, trasformatosi in pochi anni in un crogiuolo di popolazioni diverse.

Una scuola elementare: la «C. Pisacane», che deve far fronte alle difficoltà delle maestre di insegnare ad alunni per il 70% stranieri che vengono dal Bangladesh, dalla Cina, dalle Filippine, dall'Egitto, dal Marocco, dalla Romania e dalla Polonia.

Un gruppo di lavoro, chiamato «Progetto Miguelin», creato da insegnanti, tirocinanti, studenti, professionisti, per aiutare non solo i bambini, ma le loro famiglie ad amalgamarsi, a tessere una trama di relazioni umane che faciliti la convivenza tra lingue e culture così lontane. Dal gruppo nasce una scuola di italiano per sole donne stranie-

re, ormai collaudata da tre anni e aperta anche a madri con bambini piccoli.

E infine un programma radiofonico che si chiama *Che ci faccio qui?* e ha per protagoniste le stesse donne straniere, egiziane, marocchine, etiopi, eritree, polacche, filippine, algerine, peruviane, ecuadoregne e del Bangladesh, che grazie alla

**Ogni giorno alle 14,40 si discute dei problemi della migrazione femminile, dal significato del velo ai matrimoni combinati**

confidenza maturata a scuola, si confrontano sui temi cruciali della vita di chi vive in un paese straniero: la lingua, la sanità, la gravidanza e la maternità, l'ipotesi del ritorno a casa, mantenuta come sogno tenace, ma sempre più impossibile da realizzare e il conflitto con il desiderio di una vita integrata, le difficoltà dei ricongiungimenti familiari e dell'educazione dei figli, che prima idealizzano la vita dei genitori in Europa e poi, una volta arrivati, di fronte alla loro fatica, ne restano delusi. Ma anche il dolore per i figli lasciati al paese, come racconta Lilly, una donna eritrea che da dieci anni vive in Italia come rifugiata politica e da allora non vede il marito e i figli. Giunto alla decima puntata, in onda dal lunedì al venerdì, dalle 14,30 alle 15,00, il programma ha affrontato molti importanti aspetti della migrazione femminile, dal significato del velo, tanto dibattuto e poco capito da noi, ai matrimoni combinati,

un'usanza ancora molto comune in diversi paesi del mondo, vero e proprio contratto tra che precinde dalla volontà della donna. Una volta arrivata in Italia non per scelta, ma perché data in sposa a un uomo migrante, se le cose non funzionano, la donna è completamente sola e smarrita, priva del sostegno familiare e femminile che avrebbe trovato nel proprio paese. Di fondamentale importanza, il tema delle seconde generazioni, divise fra il desiderio di appartenere al paese dove crescono e la fedeltà alla cultura del paese d'origine nel quale stentano a riconoscersi. Un programma necessario, insomma, benché ancora troppo raro, per dar voce alle donne straniere, di cui dobbiamo ringraziare, oltre alle protagoniste il gruppo della scuola d'italiano formato tra da Alessandra Smerilli, Cecilia Batoli, Beths Allyn, Ampuero Valera, Marina Tucci, Maria Grazia De Palmas, Lavinia Palmieri.